

Legge 180 Quando la realtà resta nascosta in un cassetto

A seguito dell'articolo di Fabio Inwinkl sulla bozza del testo di modifica della legge 180 licenziata dal comitato ristretto della commissione Sanità della Camera con voto contrario dei deputati comunisti, vorrei fare alcune ulteriori precisazioni.

Senza entrare nel merito del testo che stravolge totalmente la riforma, e comunque da sottolineare che, presentato, com'è stato, come uno strumento veloce di attuazione della legge 180, esso dovrà essere discusso in commissione, approvato in aula, passare alla commissione Sanità del Senato, successivamente in aula. Se, come sempre accade, il Senato vi apporrà qualche cambiamento, ripasserà alla Camera e forse ritornerà al Senato, con la possibilità di venire vanificato da elezioni anticipate, ma anche, data la tempistica, dalla normale fine della legislatura. La crisi

non più sostenibile, causata principalmente dall'inerzia in cui si è continuato, in questi anni, a rinviare alla modifica della riforma ogni iniziativa, potrebbe dunque protrarsi a tempo indefinito, facendo precipitare una situazione al limite di rottura nei luoghi, numerosi, in cui la riforma è stata completamente disattesa.

In questi casi l'urgenza di interventi immediati risulta ogni giorno più drammatica attraverso la conoscenza di ammalati abbandonati a se stessi e di familiari che non trovano il minimo aiuto nel servizio pubblico. Può essere, tuttavia, stimolante anche l'informazione sui modi in cui chi opera alla modifica della 180 si sta preoccupando di arginare e prevenire queste tragedie, utilizzando, da otto anni, il miraggio della modifica della legge come alibi per continuare a non fare nulla.

Tralascio per brevità gli elementi di carattere culturale, corporativo, gli interessi economici che possono aver rallentato o impedito il cambiamento ipotizzato dalla riforma. Mi soffermo solo su quanto è accaduto dal luglio dell'84, data di avvio, alla commissione Sanità della Camera, della discussione sulle proposte di modifica.

In quell'occasione il ministero della Sanità affidò al Censis l'incarico di una ricerca sulla situazione nazionale, tenendo conto anche del fatto che, alla stessa data, nel corso di un'indagine conoscitiva svolta dalla commissione Sanità del Senato sullo stato di attuazione della 833, era stata unanimemente riconosciuta dalle diverse direzioni del ministero, la totale assenza di conoscenze, informazioni, dati sull'assistenza psichiatrica e sull'andamento della riforma. La discussione in comitato ristretto è stata, dunque, avviata nel vuoto assoluto di notizie circa l'oggetto su cui si doveva legiferare, e su questo vuoto è stato via via formulato l'articolo ora passato in commissione.

Il Censis, infatti, aveva consegnato all'inizio dell'85 al ministero della Sanità la prima "tranche" dell'indagine su quattro zone campione i cui risultati, già allora, facevano ritenere che un immediato potenziamento e un'ulteriore qualificazione dei servizi territoriali, denunciati come insufficienti e qualitativamente scadenti, sarebbero stati in grado di incominciare a rispondere ai bisogni psichiatrici della popolazione. Il testo fu consegnato al comitato ristretto nel mese di giugno, su pressione dei deputati comunisti, e tuttavia i dati non

furono mai posti in discussione durante i lavori.

Nel gennaio di quest'anno, il Censis consegnò l'indagine sul territorio nazionale, indagine che il ministero passò con l'ormai usuale ritardo al comitato ristretto, impedendo i membri a non divulgarla. I dati confermano quanto da anni andiamo sostenendo: dove i servizi sono stati istituiti, le cose funzionano secondo lo spirito della riforma; dove nulla o poco è stato fatto, la situazione è tragica, scartata com'è interamente sulle spalle dei familiari (a Roma, da dove partono le iniziative più controformatrici, con quasi quattro milioni di abitanti, esistono tuttora 45 posti letto nei servizi di diagnosi e cura, e quasi il 50 per cento della ospitalità nazionale di letti psichiatrici in cliniche private convenzionate, anche se è stata deliberata fin dall'83 l'istituzione di altri quattro servizi pubblici). Neppure questi dati sono stati discussi in comitato ristretto.

Analogo destino sembra sia stato finora riservato al parere sulla bozza di articolo richiesto dal ministero della Sanità all'Istituto superiore di Sanità all'inizio dell'estate, parere che si dichiara in disaccordo — sulla base della letteratura internazionale e richiamando gli stessi dati del Censis — sull'ingiustificato arretramento avvenuto nel testo esaminato, confutando, tra l'altro, sia la necessità di strutture specifiche per lungodegenza, sia lo stravolgimento del trattamento sanitario obbligatorio, riportato da una legge di delega a lineeare la obbligatorietà della terapia per l'operatore, a misura di pu-

ra custodia per il paziente. Il comitato ristretto della commissione non ha avuto notizia né della richiesta né dei risultati di questo parere.

Il problema dei finanziamenti per l'assistenza psichiatrica conferma la medesima logica dilatoria e mistificatoria. A parte il fatto che, una volta inglobata la 180 nella riforma sanitaria, la psichiatria ha ripreso il suo vecchio ruolo di ultima ruota del carro, nel Calderone della disastrosa sanità, è da precisare che il primo finanziamento specifico è stato previsto, a sette anni dall'emanazione della riforma, nella finanziaria dell'85 che, all'articolo 17, stabiliva lo stanziamento di 750 miliardi per progetti obiettivi triennali, in cui i servizi psichiatrici risultavano una delle priorità. Ciò nonostante, in sede di ripartizione dei fondi, sono stati riservati alla psichiatria 30 miliardi all'anno, come dice poco più di un miliardo a regione.

A questo punto desidero l'articolo sigillare cadere nella trappola di questa inerte politica di tacitare le giuste proteste, dando l'impressione di rispondere responsabilmente all'urgenza del problema. Dovremmo invece insistere per definire — ponendo a diretto confronto il piano sanitario nazionale con le conclusioni del Censis e con il parere dell'Istituto superiore di Sanità — una strategia di sviluppo e finanziari che consentano di sviluppare quello che già c'è (principalmente nelle regioni del Nord) e obblighino alla realizzazione dei servizi tutte quelle situazioni in cui questi non esistono.

Franca Ongaro Basaglia

INCHIESTA / La pubblicità, protagonista del sistema della comunicazione - 3

ROMA — A conclusione di questa rapida ricognizione sul mondo della pubblicità, la parola passa doverosamente a coloro che hanno pensato, voluto e organizzato il congresso nazionale che si apre oggi, a quindici anni di distanza dal precedente. A Gianni Cottardo, presidente dell'Assap, e a Felice Lloy, direttore generale dell'Upa, abbiamo chiesto di illustrarci gli obiettivi principali che le loro organizzazioni si sono prefisse con questo appuntamento romano. Dalle loro risposte emerge un dato forse imprevedibile: nonostante i grandi mutamenti di questi ultimi tempi, le zone di differenza e di incomprensione verso il composito mondo della pubblicità sono più diffuse di quanto si possa immaginare e allignano anche tra coloro che dovrebbero essere più avvertiti, più preparati al nuovo: coloro che governano il paese.



Si apre stamane a Roma, nell'Auditorium della tecnica, all'Eur, il congresso nazionale della pubblicità promosso da Upa (Utenti pubblicità associati) e da Assap (Associazione delle agenzie). Alla seduta inaugurale parteciperà il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Il Pci sarà presente al congresso in una delegazione formata da Massimo d'Alema, della segreteria nazionale, responsabile della commissione stampa, propaganda e informazione; da Walter Veltroni, responsabile nazionale per le comunicazioni di massa; da Vincenzo Vita, responsabile per i problemi dell'editoria; dell'on. Quercioni. Le relazioni d'apertura del congresso saranno svolte da Giulio Malgara, presidente dell'Upa, e da Gianni Cottardo, presidente dell'Assap.

Sentiamo Gianni Cottardo: «Puntiamo a due obiettivi. Il primo, di carattere generale, è di dare una immagine più rispondente al vero del nostro mondo. Oggi la pubblicità è amata e odiata. Amata perché è varia, un po' rumorosa ma divertente, sofisticata e intrigante; odiata perché è ripetitiva, interrompe i programmi. Sopravvivono, però, luoghi comuni che vorremmo sfatare, etichette di comodo che vengono applicate alla pubblicità e che vorremmo strappare, ad esempio che la pubblicità costituisca una spesa inutile. Lloy aggiunge: «Ancora oggi, troppo spesso, la pubblicità viene considerata un lusso, una trovata dell'imprenditore o una sorta di autogratificazione per manager narcisisti. E guardata con scetticismo, come se si trattasse di un fenomeno arcaico».

Cottardo contesta anche l'idea che la pubblicità faccia aumentare il costo dei prodotti e induca bisogni superflui: «Se la pubblicità massimizza i consumi, contribuisce ad abbassare il costo unitario. Si può dire che andare in auto è un bisogno inutile? Ci si va perché è necessario spostarsi in tempi sempre più rapidi e a costi sempre più bassi. In questo senso l'auto è una naturale evoluzione della portantina».

Ma è davvero così diffusa questa incomprensione della modernità del fenomeno pubblicitario? «Non vorrei esagerare», dice Lloy — ma è un fatto che anche certi settori del mondo politico, degli opinion-leader considerano ancora la pubblicità come torta da spartire, da tassare, da usare come strumento per muoversi nel sistema della comunicazione, condizionando i settori. Sì, c'è una visione strumentale della pubblicità. Al congresso sarà mostrato un film-inchiesta d'una decina di minuti, con interviste a personaggi di primo piano, anche ministri e dirigenti politici. È un documento — anticipa Cottardo — che dimostra quanto diffidenza ancora si sia come il fenomeno pubblicitario sia inteso e vissuto in maniera contraddittoria.

Il congresso sarà, dunque, anche una grossa operazione di immagine. «Vorremmo uscire — confida Lloy — con una diversa considerazione da parte del pubblico, di coloro che influiscono sulla formazione dell'opinione pubblica, dei politici, dei giornalisti, dei sindacalisti. Del resto, lo slogan scelto per il congresso è inequivocabile: «Pubblicità: investire per lo sviluppo». Ed è questo — dicono i nostri interlocutori

Ma i politici se ne accorgeranno?

— che vogliamo affermare: la pubblicità è un investimento produttivo, un volano che tonifica i consumi e la produzione, che apre nuovi mercati, che può creare nuova occupazione.

C'è un secondo obiettivo, più specifico e più ambizioso. Gianni Cottardo lo spiega così: «Vorremmo convincere i politici e i pubblici amministratori che la pubblicità è anche un mezzo di comunicazione efficace per stimolare comportamenti sociali. Nessuno pensa che questioni come quella di una più razionale e intelligente distribuzione della vacanza, oppure quella di una diffusa e corretta informazione sull'Aids e le necessarie misure di preven-

zione, si possano risolvere con campagne di informazione. Ma non sarebbe importante, non altererebbe la crescita d'una consapevolezza collettiva, una buona, azzeccata campagna di informazione commissionata dallo Stato, dagli enti pubblici? Ciò avviene attorno a noi, in Europa; ma su questo terreno l'Italia è ancora tremendamente indietro».

Nessun dubbio sulla novità più importante di questi anni per il mondo pubblicitario: l'affermazione delle tv private. «Hanno determinato», sostiene Lloy, «un sistema misto pubblico-privato che si divide in "audiencem" e gli introiti pubblicitari. Non c'è stato, alla fine, il temuto

schiacciamento della stampa, anzi essa ormai in ripresa. La crescita della pubblicità avviene in modo omogeneo sui diversi mezzi.

La distribuzione dei flussi pubblicitari è argomento di polemiche di fuoco. In realtà le cifre indicano un posizionamento oligopolistico assunta dal gruppo Berlusconi; gli editori registrano il progressivo deterioramento della quota di mercato dei giornali e non c'è dubbio che si scontrano le conseguenze di uno sviluppo sregolato e tumultuoso, che Cottardo definisce «scaratterizzato da un sacco di contraddizioni, approssimazioni, storture, colli di bottiglia». E tuttavia anche il presidente dell'Assap non ha dubbi: il processo che si è messo in atto è comunque positivo, si è sviluppata competitività tra le aziende, l'offerta di spazi si è adeguata alla domanda».

Se le cose stanno così, che cosa hanno da chiedere Upa e Assap ai politici che — si prevede — affolleranno stamane l'Auditorium della tecnica? «Che si ricordino il titolo del nostro congresso», auspica Cottardo. «Di guardare — dice Lloy — alla pubblicità per quello che è: un mondo altamente professionale, s'è legato ad altre discipline, che non è soltanto indicatore dello stato dell'economia ma anche strumento decisivo di sviluppo e autonomia».

E Vincenzo Vita continua: «Noi abbiamo cercato, anche con unità, di abbandonare vecchi stereotipi attraverso i quali consideravamo questa realtà. Credo che ci siamo riusciti, speriamo di trarre dal congresso materiali importanti per la convenzione nazionale sulla comunicazione che il Pci intende organizzare. Ma c'è qualcosa che anche noi politici, almeno per la parte che lo rappresenta, dobbiamo chiedere agli operatori della pubblicità: voi che rappresentate una realtà così moderna, importante, consapevole del proprio ruolo, che cosa aspettate ad abbandonare un rapporto con la politica che è ancora tradizionale, antico, troppo obliobistico e affidato al contatto occasionale con questo o quel rappresentante del governo? Insomma, non mi pare che si possa continuare a giocare di rimessa, limitandosi a respingere indebitamente incursioni, in un fatto così d'importanza che servirebbe a spezzare tanti traffici che ancora si fanno attorno e a danno della pubblicità».

Un fenomeno amato, odiato, visto con scetticismo e usato nelle spartizioni di Palazzo Parlano gli organizzatori del congresso che si apre oggi a Roma

«Beato te che ti rimangono solo due mesi di vita e forse, con un po' di fortuna, ce la fai a non dover pagare la tassa della salute slitta».

«Torna al 20 dicembre...»



Antonio Zolfo (FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 19 e il 22 ottobre)

«Hanno ragione gli operai».

LETTERE ALL'UNITA'

E adesso, Selva?

Caro direttore, a quanto sembra le reti televisive nel nostro Paese sono destinate alla direzione dei piduisti.

Berlusconi è padrone delle maggiori reti televisive private mentre per i statali, in programma di mettere a capo l'on. Enrico Manca del Psi.

In questo caso sarebbe corretto e giusto richiamare ad un posto direttivo della Rai il dc...
Gustavo Selva.

CESARE MAZZOLA (Milano)

Di chi la responsabilità se questi lavoratori non vengono utilizzati?

Cara Unità, sono trascorsi sette anni da quando la L. 488/72 ha affidato agli impianti di Ferrandina in cassa integrazione in opere sociali e mise in cassa integrazione la quasi totalità dei dipendenti. In tutti questi anni sono stati molti gli impegni assunti dal Governo ed in modo particolare dall'Eni, per progetti e piani di ristrutturazione.

Sono stati sperperati fondi pubblici per progetti ed interventi su alcuni impianti senza che questi consentissero un solo posto di lavoro. Le maestranze, in attesa del ritorno in fabbrica, hanno perso in questi anni molto della propria professionalità.

Si sono voluti a tutti i costi mantenere in frigorifero idee, capacità professionali e intelligenze che pure avrebbero potuto essere utili allo stesso sviluppo della Basilicata. Si sono mortificate coscienze e si è costretto questi lavoratori a vivere di assistenza.

La cassa integrazione erogata a mesi alterni non solo ha rappresentato mortificazione per i lavoratori interessati ma è servita a creare dei privilegiati rispetto ai disoccupati reali: l'opinione pubblica, tra l'altro, artificiosamente orientata, sembra voglia individuare nel cassinio di Ferrandina un modello di sviluppo e di finanziamento che consentano di sviluppare quello che già c'è (principalmente nelle regioni del Nord) e obblighino alla realizzazione dei servizi tutte quelle situazioni in cui questi non esistono.

Franca Ongaro Basaglia

«Giornali fondati sul far rumore»

Cara Unità, ho letto domenica 20 ottobre a pagina 16 di Repubblica che «a Milano, nel rinnovato Odeon, dietro piazza del Duomo, comprato da una multinazionale americana che lo ha ristrutturato e ne ha ricavato otto sale molto confortevoli, il pubblico arriva a schiere, un'affluenza che sta superando ogni più ottimistica previsione».

Sullo stesso giornale, a pagina 29, ho letto: «La multitala fa cilecca. Brutta partenza per il complesso Odeon. Pubblico nel caos e scarsi gli incassi».

Ci sono giornali che si fondano sul fare rumore. Così poi la gente, purtroppo, ci crede.

ATTILIO RIPAMONTI (Milano)

Tacevano, non tanto per paura quanto, ormai, per indifferenza?

Cari compagni, l'anno scorso, dopo l'attentato al giudice Palermo in Roma, un mio articolo era stato realizzato a Trapani qualche giorno dopo la strage.

La gente intervistata balbettava, era sfuggente come succede quasi sempre in certi casi; ma la cosa veramente impressionante era un'altra: la sensazione che quelle persone tacevano non tanto per paura, quanto invece a causa di una sostanziale indifferenza nei confronti di ciò che era accaduto.

Alcuni giovani vestiti alla moda, probabilmente studenti, conversavano con malinconico cinismo la loro estraneità a tutto quanto: il linguaggio che essi usavano, la loro gestualità (tradiva) i toni di una sottocultura per certi versi «straniante» e che sicuramente aveva trovato, nella scuola, il suo compendio oltre che il suo sfogo naturale.

Tra questi intervistati (gente avvicinata per strada) e gli altri, alcuni notabili della città raccolti in un salotto, se una diffidenza veniva alla luce, essa era la lucidità paranoica con cui i signori del salotto amministravano (e continueranno ad amministrare chissà fino a quando) la ferrea svagatezza dei loro concittadini.

Il servizio televisivo in questione rappresentò uno straordinario incidente di percorso nel teatrino delle inchieste televisive. Meriterebbe di essere portato nelle scuole e visto alla moviola, a un microscopio dove restino impigliate come mosche le menzogne di massa.

Quali menzogne? Quelle sulla «reazione civile» delle masse, studentesche e lavoratrici, contro la mafia; quelle sulla «rabia che esplose contro fatti del genere»; quelle sulla «risposta della gente comune» alle ragioni della morte.

Il giornale dei comunisti non è stato da meno in questo propagandare la «coscienza popolare».

Perché questo? Perché dovremo vergognarci di non nutrire speranze (almeno nei riguardi del presente)?

Sì, è vero, una reazione popolare c'è stata, spettacolare, violenta. Ma per la squadra del Palermo calcio esclusa dalla serie B. La gente è scesa in piazza; sapeva di poter fare senza crearsi dei veri nemici, dei nemici pericolosi, ha distrutto, incendiato qualcosa, ha rotto gli argini della propria «riservatezza», ha finalmente espresso il proprio attaccamento alla «giustizia» in maniera temeraria, e in questo ha avuto il plauso, la solidarietà inconfessata della nazione nonché quella neanche tanto vaga del presidente del Consiglio Craxi, in compagnia della mafia. Era questo contatto che esaltava la folla: la complicità del più forte?

Perché dunque si continua a parlare di paura e non si cerca invece di guardare in faccia l'indifferenza della gente? Perché, dicono tutti o quasi, l'indifferenza nasce dalla paura. E se non fosse così? Se la «civiltà» dell'indifferenza avesse sconfitto da tempo quella della paura? Se riuscisse da tempo a farne a meno?

ROCCO BRINDISI (Potenza)

Questo ha concluso la Commissione d'inchiesta europea sulla droga

Cara Unità, purtroppo non hai fatto neppure un accenno alle conclusioni della Commissione d'inchiesta costituita dal Parlamento europeo per indagare sul fenomeno della droga in Europa.

Peccato, perché tale commissione è stata la diretta conseguenza di un convegno indetto a Modena dal Pci alla vigilia delle elezioni europee del 1984 sul tema «Per una politica europea di lotta contro la droga». In quell'occasione, con esperti e politici di tutti i Paesi si misero le basi di quella che avrebbe dovuto diventare la lotta comune di un insieme di popoli colpiti dallo stesso flagello.

Dopo aver sentito decine di autorevoli esperti, la commissione ha espresso delle raccomandazioni rivolte sia agli Stati sia al Consiglio dei ministri della Comunità europea. A questo punto però è nata una profonda divisione fra sinistra e centro-destra (il relatore era un conservatore britannico).

I punti più controversi riguardavano le organizzazioni criminali, di cui era negato il ruolo di destabilizzazione, di coinvolgimento in traffici di armi e in azioni di terrorismo. Altra divergenza erano i rapporti con i Paesi poveri produttori di sostanze stupefacenti, che il centro-destra voleva improntati a una politica «del bastone e della carota», mentre noi invocavamo lo spirito paritario della Convenzione di Lomé. Altro rifiuto delle destre era quello di riconoscere che l'assunzione di sostanze stupefacenti — come indicato dalla maggior parte degli esperti — è anche una forma esasperata di consumismo: di qui la necessità di una educazione ai consumi soprattutto nella scuola dell'obbligo, diretta in particolare verso i medicinali e le «droghe legali» (alcol e tabacco). Un'altra divergenza riguardava infine la necessità di approfondire le esperienze dei Paesi Bassi, cioè della loro ufficiosa liberalizzazione della cannabis che — a detta degli autorevoli e responsabili esperti convocati — ha spezzato il fronte dello spaccio, tanto è vero che i piccoli Paesi Bassi sono quelli dove è più alto in assoluto il sequestro di eroina, il cui consumo fra l'altro non è aumentato.

Di fronte a posizioni in molti casi tanto divergenti e alla totale incapacità delle destre maggioritarie di studiare e indicare nuove

GEROLAMO GRANDE e altre 9 firme (Segrate - Milano)

Come conciliare lo studio e il rione?

Geniale direttore, la società Calcio Napoli è ritornata a pretendere la concessione dello stadio S. Paolo. Il Calcio Napoli vuole così avere mano libera per l'ampliamento dello stadio.

L'affidamento dello stadio alla sola società di calcio significherebbe l'esclusione di tutte le altre attività dilettantistiche-sportive oggi praticate in quella struttura. Ma, fatto ancora più grave, l'ampliamento aggraverebbe ancora i già gravi problemi logistici del quartiere di Fuorigrotta: che è un quartiere senza grandi arterie di sbocco.

Ogni domenica, in occasione della partita, la zona resta praticamente bloccata dal traffico.

Ogni intervento di emergenza, già oggi difficilissimo, risulterebbe praticamente impossibile: vigili del fuoco, ambulanze, polizia — e questo bisogna aggiungere che lo stadio S. Paolo è ubicato in zona di pericolo bradisismico. È proprio il caso di aggravare ulteriormente le già difficili condizioni della zona?

FRANCO FARINA (Napoli)